

# Premio Dialogare 2008

## «Il viaggio»

**Racconto segnalato**

## Noi, che non avevamo mai visto la neve

*(Da una storia vera)*

**di Alfredo Carcano**

Il viaggio migliore è quello che non ho fatto. Sulla macchina della polizia. La borsa con la cerniera rotta, la borsa che m'insegue quando mi spediscono al campo estivo del foyer, sta dietro la porta; quasi non la vedo, entrando nell'ufficio del tutore, se non fosse per la gamba del pigiama rosso, fuggita dalla zip e scivolata sul parquet. Povero pigiama mio, già di notte non dormi per dover custodire questo perenne delirio; ora anche di giorno ti girano e ti piegano per cacciarti malamente dentro un borsone da viaggio, insieme agli altri stracci. "Tra un quarto d'ora la polizia verrà a prenderti per portarti al Neuro. Scappa. Prendi la borsa, corri in cima alla strada dei giardinetti, ti aspetta mia moglie Maria. Rimani nascosta da noi; poi torni giù da tua madre, ti ho già comperato il biglietto dell'aereo". Franco, Franco... ho capito fin dall'inizio, pur dietro quegli occhiali da allocco che un giorno avresti trovato una soluzione anche per me. Vorrei stringerti e baciarti... ma non mi dai tempo. Mi metti il borsone tra le braccia, una mano sulla spalla e mi spingi fuori, sulla scala.

Alle tre del pomeriggio non c'è quasi nessuno sul corso. Corro in mezzo alle foglie ormai marce cadute dei platani. L'inverno è qui, si sente nell'aria. Sulla strada, in senso opposto, tra un bus e un furgone per i fiori passa la macchina della polizia. La siepe che separa la strada dal marciapiede è alta abbastanza per camminare nascosta. Mi hanno fatta piccola; e in prima media, mentre le altre diventano stanghe, io rimango bassa; ma, almeno, i poliziotti che volevano caricarmi in auto e farmi passare per matta non mi vedono proprio.

La polizia, che l'istituto mi manderà dietro, cercherà un paio di giorni, poi lascerà perdere, perché, in fondo, io per tutti loro sono meno di nessuno; mi cercheranno, com'è capitato il mese scorso, quando sono scappata da scuola dopo aver bucato un occhio a Werner con la penna stilografica: aveva detto davanti a tutti, intanto che facevamo il compito d'italiano, che sono una bastarda.

Ma cosa c'entra Werner, che sta ancora peggio di me, col papà che beve e la madre che si fa? Come mi dispiace per il suo occhio. Dovrei prendermela con te, invece. Sei tu il bastardo. Sei tu che mi hai portato qui, insieme a mia madre, promettendo a tutt'e due una sdraio in giardino e la neve d'inverno. Noi che non avevamo mai visto la neve.

Trovo subito Maria. Sta seduta sul muro della fontana dei giardinetti, chiusa in vista del gelo. Mi accarezza, mi cinge la vita. Mi prende per mano; e mentre apre la portiera dell'auto, per la prima volta mi sento sicura, al riparo da tutti, dai miei compagni, dall'assistente sociale, dai poliziotti, dagli insegnanti, dal pretore, dalla nebbia grigia e pesante che scende dalla montagna. Soprattutto da colui che voleva diventare mio padre. Il mio secondo papà.

Ora mi ignora. Come il primo, si è stufato presto di me. E anche della mamma. In realtà finge di essere stufo: ma è una maschera che gli conviene tenere sempre addosso, con me e con gli altri, se non vuole che dica ai poliziotti com'è bravo a picchiarmi e, talvolta, a buttarmi sul letto.

Li vede anche il mio professore di geografia quei segni rossastri tra la spalla e il collo, lasciati scoperti dalla felpa. Sono senz'altro più artistici i graffiti che Claudio e Caterina hanno lasciato l'altra notte sul muro della scuola, dell'ufficio postale e della stazione. Con una mano di pittura, poi, se non piaceranno, qualcuno li cancellerà. I miei lividi, invece, rimangono dentro. Forse per questo gli insegnanti non li vedono; e non mi chiedono nulla.

Eppure ne avrei da raccontare. Potrei parlar loro di mia madre, del nostro viaggio d'andata, da mare a mare con il pensiero delle valigie nuove, quelle che ci aveva portato lui, vuote, dall'Europa (dove le avranno messe? le ritroveremo all'aeroporto, mamma?); dentro, ordinate insieme ai blue jeans, alle camicie, agli asciugamani, ai successi degli Aventura, ai miei quaderni, tutte le nostre illusioni.

Capisco il primo giorno di scuola che quei quaderni non mi serviranno. Me ne danno di

nuovi, insieme alla riga, alla squadra, al vocabolario, alla calcolatrice. L'unica addizione che riesco a concludere è quella dei minuti che mancano al campanello d'uscita. Quanta pazienza gli insegnanti e i compagni per farmi imparare anche gli altri calcoli. Poverini.

Ma non ce la faccio a scuola, non ce la faccio proprio, perché continuo a pensare alla mamma, al suo venir qui da così lontano, insieme a me, in questa casa nuova, pulita, le sedie a posto, riunite intorno al tavolo del salotto con sopra le orchidee di plastica.

Lui a casa c'è solo di notte. Usciamo qualche volta la sera, noi tre, con i suoi amici, in pizzeria; in mezzo, un muro di silenzio. Da una parte il loro ridere sulle donne; da quest'altra io, la mamma e le pizze stropicciate da una cameriera che non dice nulla, proprio come la passata di pomodoro che naviga sul piatto. Sarà per la lingua, ma non riesco a capire tutto questo scherzare.

E' durata un anno. L'ho visto una sera di dicembre, al centro commerciale. Ero andata lì dopo la scuola, per sognare un po' di Natale. Stava sul posteggio, in macchina. Baciava capelli biondi e un viso bianco come la luce del lampione che, sicuramente, credeva di aver dribblato. Una faccia di qui.

Non riesco a dirlo alla mamma di quei baci sporchi che ho appena visto sulla bocca del suo uomo; l'ultima cosa che vorrei è di rovinarle questo raro momento di letizia qui in cucina, le mani dentro la pasta di una torta alle mele che le ha insegnato la signora piemontese del palazzo di fronte. Profumo di vaniglia, di cannella, di scorza di limone. Il forno è già acceso. La mamma si accorge che tengo gli occhi bassi, che non parlo; io, che di solito non la smetto un attimo di chiacchierare. Le sue dita si fermano, la testa si gira. Allora, cosa c'è? Glielo dico in un fiato, di lui giù al posteggio. Ci guardiamo, ma né una né l'altra ha voglia di disperarsi per uno così.

La mattina dopo però la mamma non c'è più. Nella sua camera sono rimasti i segni della nuova battaglia. Hanno litigato sottovoce per paura di farsi sentire; la finestra, chiusa per il freddo, ha impedito alle parole di fuggire; è come se si fossero incollate sui vetri. Parole di fuoco. Vado con le dita a toccarle e capisco che stavolta è finita davvero fra loro.

Se non mi spiccio, finisce presto anche per me. Scavalco le lenzuola finite a terra, inciampo nei resti schiacciati di una lattina di birra che sgocciola su una fotografia. E' lui con un'altra donna, quella che c'era prima della mamma. Forse.

Corro, mi dispero, la chiamo, la cerco per strada, al telefono. Mi accorgo presto che la mamma mi ha proprio piantato qui coi miei dodici anni, sola, nella casa di questo prepotente; incrocio per un attimo il suo profumo nell'aria quando spalanco la porta di casa per correre a scuola. Capisco di colpo che la mamma ha preso il volo per tornare laggiù. Devo avere una faccia più brutta del solito quando mi siedo al mio banco, mezz'ora buona dopo il campanello. La solita predica dell'insegnante è rimpiazzata dall'ordine di scrivere cento volte che non devo arrivare in ritardo, non devo arrivare in ritardo, non devo arrivare in ritardo...

Decido che non arriverò più del tutto. Il fracasso della seggiola che si schianta all'indietro sul pavimento quando mi alzo di scatto lo sentono in tutte le aule. Le mie urla passano sopra allo sgridare della professoressa di matematica e allo sbraitare del direttore che all'uscita della scuola mi sbarrava la strada; sbatto contro il panettiere che porta i panini per la pausa di mezza mattina.

La giornata della fuga finisce con una gran fame. Ma all'arrivo del buio, sdraiata sull'angolo nascosto della scalinata che sale verso la chiesa, la compagnia non manca. Sono la più piccola, qualcuno mi molla un pezzo di cioccolato, una manciata di patatine, una sigaretta; in ogni caso la Red Bull riempie lo stomaco. E fa anche dormire appena la testa mi ciondola sulle gambe.

Appena si fa giorno mi trova Maria, la moglie del tutore, passando di lì per prendere il bus. Vorrebbe portarmi con sé ma i tutori non possono avere per casa i loro ragazzi; mi tocca perciò dirottare la vita in un foyer. Qui, per infinite settimane ognuno s'impegna con diligenza a tenermi diritta, a non lasciarmi cadere; alla fine divento come un robot, cammino perché mi spingono dietro.

I robot non hanno bisogno di cibo. Sento che il medico, quando finisce di guardarmi nelle pupille spente dalla fame, sussurra nell'orecchio di Eveline, la mia educatrice, che al Neuro, a quelle come me, sono bravi a far tornare la voglia di mangiare.

Appena lo sa, Franco mi chiama. Vuole vedermi subito. Qualcuno porta la borsa con la mia roba nel suo ufficio. Mi nasconde a casa sua e di Maria. Il tempo per recuperare qualche chilo e poi mi fanno volare dalla mamma.

Quando nell'atrio degli arrivi le compaio davanti, accompagnata dalla hostess, non sa che dirmi, cosa spiegarmi, come parlare ad una figlia che aveva smarrito. Mi porta a casa in silenzio, quattro mura storte al quarto piano di un palazzo di dodici che si affaccia sullo stradone davanti al mare, zeppo di gente, di paraboliche, di infinite liturgie di salsa, rumba e bachata, passate alla radio di notte e di giorno, come se fosse sempre festa. La mamma lavora al bar del pianterreno. Serve birra e rum ai turisti e agli ubriaconi.

Oggi è domenica, fino a mezzogiorno niente lavoro. Ci teniamo strette, sedute sulla spiaggia, acqua turchese davanti, palme intorno, scatoloni di cemento e un formicaio di motorette alle spalle. La sabbia bianca scivola tra le dita delle nostre mani e si porta via pian piano la tristezza che ci siamo portate appresso tutto questo tempo.